

Sergio Pistone, *L'Unione dei Federalisti Europei*, prefazione di Mercedes Bresso, Napoli, Guida, 2008, pp. 284.

Il volume è dedicato alla ricostruzione dell'attività dell'UEF, nata come *Union Européenne des Fédéralistes* nel dicembre del 1946 e rifondata, mantenendo la medesima sigla, come *Union des Fédéralistes Européens* nei primi anni Settanta. Sergio Pistone, nella duplice veste di protagonista di quest'esperienza come militante e di autorevole storico dell'integrazione europea, ha modellato un'opera che si muove fra più livelli di analisi.

Al cuore della trattazione sono le vicende dell'organizzazione, che ha visto la luce negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale e, dunque, ad una fase storica nella quale le conseguenze internazionali della difesa del principio di sovranità nazionale all'interno dei singoli stati sembravano aver raggiunto un punto di non ritorno. È nel periodo dominato dai due conflitti mondiali che i federalisti di ogni epoca rintracciano le ragioni e gli argomenti più incisivi per proseguire una lotta che, in molti casi, aveva già animato i movimenti di Resistenza. La volontà di unire le forze per la ricostruzione dell'Europa su basi nuove si è tradotta nella creazione dell'UEF, che ha riunito in un unico soggetto gruppi e movimenti di nazionalità e orientamenti differenti, ma accomunati dall'obiettivo della Federazione europea come orizzonte imprescindibile.

Il pluralismo originario è certamente tra i fattori che spiegano la diversità di vedute e, in una certa fase, le divisioni presenti all'interno dell'organizzazione, che dal modello leninista di partito ha mutuato la terminologia (si pensi al «comitato centrale») ma non la vocazione al monolitismo, scongiurata da una struttura tendenzialmente federale. L'iniziale distinzione fra federalisti hamiltoniani e federalisti integrali ha lasciato progressivamente spazio alla discussione sull'atteggiamento da tenere nei confronti della nascente esperienza comunitaria. La caduta del progetto CED/CEP, sorto sull'asse De Gasperi-Spinelli, ha determinato una frattura fra la componente radicale, indotta a riscoprire il ruolo propulsivo delle masse (del «Popolo europeo»), e quella più pragmatica, a egemonia tedesca, che non disdegnava il ruolo di «consigliere del principe» ed esprimeva un giudizio meno drastico sulle prospettive funzionaliste. Nell'interpretazione di Pistone, tra il 1956 ed il 1963 l'UEF ha cessato di agire come soggetto unitario, salvo riacquistare vigore nel momento in cui le circostanze – in particolare il fallimento del Congresso

del Popolo europeo – hanno portato le due anime a convergere su una posizione intermedia, conciliando l'approccio «dal basso» dell'una con il gradualismo dell'altra e procedendo alla rifondazione formale del movimento tra il 1972 ed il 1973. La ritrovata unità è stata la premessa per condurre a termine la vittoriosa campagna per l'elezione diretta del Parlamento europeo, sancita dal Vertice di Parigi del 1974.

Parallelamente, sono presentati aneddoti ed iniziative che assumono inevitabilmente una dimensione autobiografica, pur mitigata dal ricorso costante alla terza persona. Il libro, in altri termini, è anche l'occasione per ripercorrere implicitamente una vita spesa per la causa del federalismo europeo, accanto ai maestri ed ai compagni di viaggio, punto di vista che impreziosisce il resoconto e rafforza nell'Autore la convinzione che il preteso distacco weberiano dall'oggetto di studio sia difficilmente realizzabile in concreto.

Ad emergere in controluce, per altro verso, è la traiettoria descritta dal processo di integrazione europea nel suo complesso, che costituisce lo sfondo necessario per cogliere le sfumature e i mutamenti nella strategia federalista. Dal punto di vista metodologico, Pistone utilizza le categorie e gli strumenti tipici del filone storiografico che studia l'unificazione europea dal punto di vista dei movimenti, risultando complementare all'approccio diplomatico che focalizza la propria attenzione sugli atti dei governi. Più in generale, il volume apre anche interessanti squarci sulla storia della seconda metà del Novecento, segnata da eventi di lungo periodo come la bipolarizzazione delle relazioni internazionali, ma anche da avvenimenti più circoscritti, come la contestazione studentesca del maggio francese. Al di là della comune e contingente opposizione al gollismo, Pistone lascia intendere che l'impostazione federalista avrebbe potuto offrire una soluzione alla domanda di autonomia che veniva da vari settori della società (superando in questo, probabilmente, i confini della tradizione istituzionale ormai maggioritaria e approssimandosi a quella proudhoniana o integrale, anche se il libro non si spinge fino a contemplare tale scenario).

La valutazione complessiva sul ruolo rivestito dall'UEF è articolata. In prima battuta, l'Autore non si esime dal riconoscere la costante opera di testimonianza fornita dal mondo federalista, ma ignorata per lunghi tratti dagli interlocutori governativi. Più specificamente, tuttavia, deve essere sottolineata l'influenza di cui statisti e partiti hanno risentito, tanto nell'applicazione – invero occasionale – di principi cari alla teoria

federalista (si pensi allo strappo craxiano con la votazione a maggioranza nel Consiglio europeo di Milano del 1985), quanto recependo espressamente alcune istanze dell'UEF, come in occasione dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Su tale svolta il volume si chiude, rimandando ad una successiva fatica l'illustrazione delle tappe cui quella storica decisione ha spianato la strada: l'Atto Unico, Maastricht e l'avvio del percorso costituente – è la tesi di fondo – sono stati gli esiti ultimi di un dinamismo parlamentare impraticabile in assenza della legittimazione popolare che la mobilitazione federalista aveva contribuito a rendere effettiva.

Stefano Quirico